

Paolo Leoncini

Filippo Secchieri: una scomparsa prematura

Filippo Secchieri, collaboratore di «Oblio» (nel cui primo numero sono apparsi due dei suoi più lucidi contributi su un saggio reboriano di Marco Fasciolo e sull'edizione critica delle pizzutiane *Pagelle* a cura di Gualberto Alvino, mentre al secondo sono affidate due recensioni su Giunta e su Rebora) e condirettore di «Ermeneutica letteraria», è mancato lo scorso 26 marzo all'età di cinquantadue anni, a Ferrara, la sua città. È stato uno dei più convinti e appassionati promotori della nostra rivista. La intendeva — con il suo temperamento complesso in cui convivevano un'intelligenza acuta e raffinata e una volizione perentoria, non priva di risentimenti non immotivati nei confronti della cultura più istituzionalmente accademica — come uno spazio che permettesse di elaborare nuove istanze teorico-pragmatiche al di là di una critica orfana delle cogenti ideologie e metodologie novecentesche. Il passaggio dalle ideologie e dalle metodologie alla teoria (nei *Frammenti per l'interpretazione*, suo ultimo lavoro, Secchieri compie una interessante distinzione tra metodi e metodologie: il metodo diventa metodologia quando, anziché innervarsi nell'esperienza ermeneutica, viene assunto nella genericità razionalistica: «Partire dal testo ... consentirà di scongiurare l'involuzione razionalistica ... dei metodi ... il loro scadimento in metodologie ... codificare un approccio ... equivale ... a indebolirne l'efficacia ... i binari accuratamente tracciati portano altrove. Portano in un generico ovunque») era per lui lo stigma del nuovo secolo: teoria come movente della filologia, istanza metacritica, che trovava i propri riferimenti nell'area francese di Barthes, Merleau Ponty, Blanchot, Derrida; e i propri autori in Leopardi, Kafka, Rebora, Savinio, Landolfi. I sei volumi che ci lascia (su Leopardi, Savinio, Landolfi, sulla teoria dell'interpretazione; la raccolta di saggi su Rebora e i *Frammenti per l'interpretazione* usciranno postumi, in tempi brevi, rispettivamente da Bulzoni e da Milella) e i più di cento tra articoli, saggi, recensioni, costituiscono una testimonianza rara e atipica nella cultura italiana dei decenni più recenti.

Le sue acquisizioni dei testi letterari, solcati da ipotesi plurime e interagenti (quello che lui chiamava «l'ascolto della deiscenza del senso testuale»), configurano la propria autenticità nel porsi come relative, provvisorie, riformulabili. La modalità dell'esperire — alternativa alle scorciatoie assertive della concettualità; sottesa dalla discrasia irrisolvibile tra pensiero, soggetto, linguaggio — coinvolge, all'insegna del «limite», esistenza e letteratura: la letteratura, rispetto all'esistenza, *agisce* come finzione, «significando», non «dicendo» (perciò il suo interesse, ad esempio, per un libro come *Ermeneutica della finitezza* di Donatella Di Cesare).

Leggiamo i seguenti passi da *L'ermeneutica tra letteratura e filosofia* (in Carlo Alberto Augieri, *Esperienze di lettura e proposte di interpretazione*, Bari, Laterza, 2006):

Le occorrenze testuali ... non inducono ... equivalenze ermeneutiche risolutive con ciò che si desume dalle loro valenze fenomeniche. Sottoscrivendo una risoluta affermazione del giovane Contini sembra necessario ribadire che nel lavoro critico «il fine non è di vedere il tutto dopo la parte, ma il tutto nella parte» [cit. tratta da Gianfranco Contini, *Il lessico di Enrico Pea*, 1939]. La messa in forma dei contenuti non si differenzia granché da una loro sostanziale negazione («la parola mi dà l'essere, ma me lo dà privo di essere» [Maurice Blanchot, *La letteratura e il diritto alla morte*, ed. fr. 1947; trad. it. 1983]) ... la lettura *non sta in riga*; eccede il lineare, elaborando traiettorie asintotiche e discontinue ... Sorge di qui la *minaccia preziosa* che accompagna il realizzarsi di ogni atto di lettura: ossimoro necessario poiché, a questa latitudine, la via d'uscita ha tutta l'aria di essere una via di fuga ... Realisticamente, non si può fare a meno di chiedersi se un discorso coerente intorno all'attività primaria del leggere possa davvero sperare di serbarsi indenne dalla fascinazione dell'ossimoro, ossia ritenersi pago di *una* verità ... senza trasformarsi in una più o meno sottile elusione del proprio oggetto. Perché, se c'è qualcosa che la lettura non è nelle condizioni di garantire, è precisamente la certezza di *un* approdo, di *un* conseguimento classificabile ... Non c'è terra ferma, leggendo: ciò vale per i testi, ma altresì per la realtà, in tutti i suoi aspetti. (pp.403-406, *passim*).

Si tratta di un «pensiero dell'esperire» incompatibile con le metodologie generalizzanti; con «saperi precostituiti» nei confronti della letteratura; e con le «interpretazioni», che Secchieri definisce «costume anticritico», fondate illusoriamente su una razionalità disancorata dall'esperire, disancorata dal movimento costante e ineludibile delle esperienze testuali: intese, in sostanza, come esperienze esistenziali. La scrittura di Secchieri, modulata su registri molteplici, dove il raffinatamente dotto coesiste con il colloquiale e con il quotidiano, è connotata dalla dilatazione, dal “dispendio”, dal percorrimto e dal ripercorrimto.

I suoi appunti (che a poco a poco trovavano da sé la coerenza), le sue estensioni riflessive, le sue citazioni, i *file* che inviava agli amici, le lunghe e interlocutorie telefonate, costituivano la prova vivente di un interrogarsi costante sulle significazioni del letterario. Interrogarsi costante che Filippo desiderava condividere, con una radicalità estrema, in certo senso contraddittoria, in quanto innervata nel sottofondo contingente e relativo della finitezza. Esperire la finitezza, vivere il limite, erano le istanze intime del suo sentire.

Studioso esemplare, ma a-tipico, rispecchia i tratti di una condizione storica di transizione e di spaesamento. Richiama, piuttosto che le posizioni ermetiche della letteratura come vita, le situazioni primonovecentesche: ad esempio, l'interrogazione indefessa di Renato Serra, l'esigenza serriana di «realizzare» — sia pure *soltanto* nella scrittura — il «mistero senza fondo» della poesia.

Maggio 2011